

Capovolte, l'una nell'altra

Eleonora e Alina, la borghese democratica e la badante moldava, e sullo sfondo il fantasma della vecchia madre demente.

Nel romanzo di Titti Marrone, profondo e allo stesso tempo ironico, tre donne in un gioco di reciproci rispecchiamenti

DI ELVIRA FEDERICI

Un incipit folgorante, irriverente, che anticipa la temperie di questo racconto polifonico, con la registrazione di quel chiacchiericcio interiore con cui rileviamo qualcosa che ci sorprende, quando ci imbattiamo in qualcosa di imprevisto: il passare del tempo? È che da quel momento dovremo farci i conti a ogni passo. Così la descrizione, implacabile, dell'altro, di un altro, un ex che non incontreremo più nella storia de *La donna capovolta*: «una nuca ragnatelosa da tacchino appeso al gancio» con la quale, obliquamente, la protagonista registra il proprio stesso invecchiamento.

Ed eccoci *in medias res*, con Eleonora un'intellettuale, docente universitaria, non più giovane, intrappolata nella

demenza senile della madre, nei ripensamenti di carriera della figlia, nella garbata indifferenza del marito, la cinica noncuranza del fratello e con Alina, la badante moldava chiamata a sollevarne le responsabilità.

Le loro voci si alternano in prima persona, in un'inquietante specularità: Alina ed Eleonora sono "la donna capovolta" l'una dell'altra essendo ciascuna l'altra dell'altra: quella che ne definisce confini, valore, singularità.

L'incontro del caso in realtà nasconde un reciproco avvilupparsi, perché l'una sembra non poter andare lontano senza l'altra. Ad Alina urge quanto mai un lavoro sicuro e ben pagato. Ad Eleonora, una persona efficiente e affidabile per alleggerire il fardello di donna-che-deve-farsi-carico della cura. Per entrambe, la posizione non è comoda: sotto lo sguardo dell'altra ciascuna mostra non il meglio di sé (anche se, a essere precise, forse è Eleonora, la donna colta alto borghese che regala vestiti usati e ricicla borsette da sera come bene desiderabile per la domestica, a far più grama figura). L'una schiacciata sul bisogno, da cui si sente autorizzata a tutto; l'altra sepolta sotto un'immagine di sé cui non sa più tenere testa – non è più giovane, non si sente amata, non è neppure più riconosciuta dalla madre consumata dalla demenza – devono trovare nella loro relazione una tregua che permetta loro di riconoscersi per quello che sono: donne dentro un sistema

onnivoro, da cui pure è possibile trovare, in modo imprevisto, una via d'uscita.

Non che questa premessa debba far pensare a un libro cupo, di pesanti problematiche esistenziali: l'irriverenza, dicevamo, è il tratto costitutivo della scrittura di Titti Marrone, una sincerità divertita e sfrontata che schiva il *politically correct* e tocca – ci tocca – con la leggerezza di una ragnatela: ci agitiamo cercando di capire cosa ci sfiora, cosa ci infastidisce ma sul momento non vediamo di che si tratta.

L'alternarsi delle voci in prima persona è punteggiato da un *Loro*, in cui la narratrice onnisciente fa il punto della vicenda di entrambe colte nei loro complicati contesti. Ci sono mariti lontani o indifferenti, fratelli o amici furbacchioni, figli/figlie indocili, vecchi genitori e nipoti orfane da proteggere: tutti mossi da qualche confuso o feroce progetto, il conto del quale tocca, vedi un po', a Eleonora, ad Alina. Nella quotidiana tensione tra la badante e la sua datrice di lavoro, attraverso *Loro*,

la realtà apparentemente ovattata della borghese Eleonora e quella cruda e affamata di Alina appaiono comunque speculari e non invidiabili. Scopriamo insieme a loro, ciascuna per la sua parte, alcuni accadimenti che obbligano le due donne a una vicinanza di cui farebbero volentieri a meno. Che cruccio per Eleonora, che ha raggiunto i più alti traguardi nella costruzione della sua vita, la defezione di tutto il suo mondo. Ma anche Alina dovrà fare i conti con le ambigue forme di alleanza tra i maschi che ha lasciato in Moldavia.

Nel capitolo *Il gioco delle parti*, eccole una accanto all'altra in un dialogo serrato: la contemplazione ostile diventa finalmente solidale nel curvarsi pensosamente sul proprio destino. Fino al ribaltamento finale, un sommesso colpo di scena che fa giustizia dell'inevitabile malinconia con un gesto che restituisce il primato all'irriverenza e alla comicità feroce anche, e soprattutto, verso se stesse. ■



Titti Marrone

